

La Redazione de "La Nuova Alabarda"
presenta il dossier n. 37:

LA "BANDA COLLOTTI"

Appunti su Resistenza e repressione
al confine orientale 1942-1945

di
Claudia CERNIGOI



Trieste, 2010

PREMESSA DELL'AUTRICE.

Nel nostro Paese la memoria storica, soprattutto quella che dovrebbe ricordare le cose "scomode", tende a perdersi, non molti ormai sanno che dall'autunno del 1944 all'aprile del 1945 la caserma di via Cologna 6 e 8 a Trieste (che era stata sede di una tenenza dei Carabinieri fino al 25 luglio 1944, data di scioglimento dell'Arma su ordine del comando germanico) era divenuta la sede dell'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza, il corpo di repressione appositamente creato dal fascismo per "infrenare l'azione terroristica delle bande slave e difendere l'italianità di queste terre" (questa la definizione data dall'ispettore generale Giuseppe Gueli, dirigente la struttura, in una missiva che indirizzò nel 1947 alla Corte speciale di Trieste quando non si presentò al processo che lo doveva giudicare per i crimini di cui si macchiò l'Ispettorato).

Nonostante l'ampia documentazione esistente sull'attività repressiva di questo corpo di polizia (noto anche come "banda Collotti", dal nome del commissario Gaetano Collotti, comandante la "squadra volante", cioè quella sorta di "squadrone della morte" che si occupava specificatamente delle operazioni, rastrellamenti, arresti ed interrogatori, e di conseguenza anche delle violenze sui prigionieri) e dei crimini commessi dai suoi componenti, ben poca pubblicistica esiste al riguardo. Chi scrive sta ultimando uno studio su questo argomento, ma data l'attualità dell'argomento ho ritenuto il caso di pubblicare intanto un breve sunto delle mie ricerche, per dare un primo inquadramento storico a chi fosse interessato a conoscere l'ancora purtroppo sconosciuta storia del fascismo nelle nostre terre.

Dopo la ventilata possibilità che il comprensorio della caserma, di proprietà della Provincia di Trieste, fosse messo in vendita per fare posto ad un complesso edilizio (ma dato che già la prima sede dell'Ispettorato, quella di via Bellosguardo, è stata demolita ed al suo posto ora ci sono delle palazzine, permettere che venga distrutta, assieme alla caserma di via Cologna, anche l'ultima memoria dei crimini dell'Ispettorato speciale sarebbe gravissimo, anche se coerente con le operazioni di cancellazione della memoria del nazifascismo e della Resistenza, in atto da anni nel nostro Paese), la mobilitazione degli antifascisti ha fatto sì che la Direzione Regionale per i beni culturali e paesaggistici del Friuli Venezia Giulia abbia dichiarato "di interesse culturale" lo stabile di via Cologna (decreto del 26/11/10).

Questo dossier vuole quindi servire da corollario alla richiesta che è stata già rivolta ad amministratori, storici, a tutta la cittadinanza che è ancora sensibile a questi problemi, di attivarsi per chiedere che via Cologna diventi un punto di informazione, di memoria, come il museo di via Tasso a Roma, per fare sì che certi fatti non vengano dimenticati, per fare sì che non si ripetano mai più.

NASCITA DI UN CORPO SPECIALE DI REPRESSIONE.

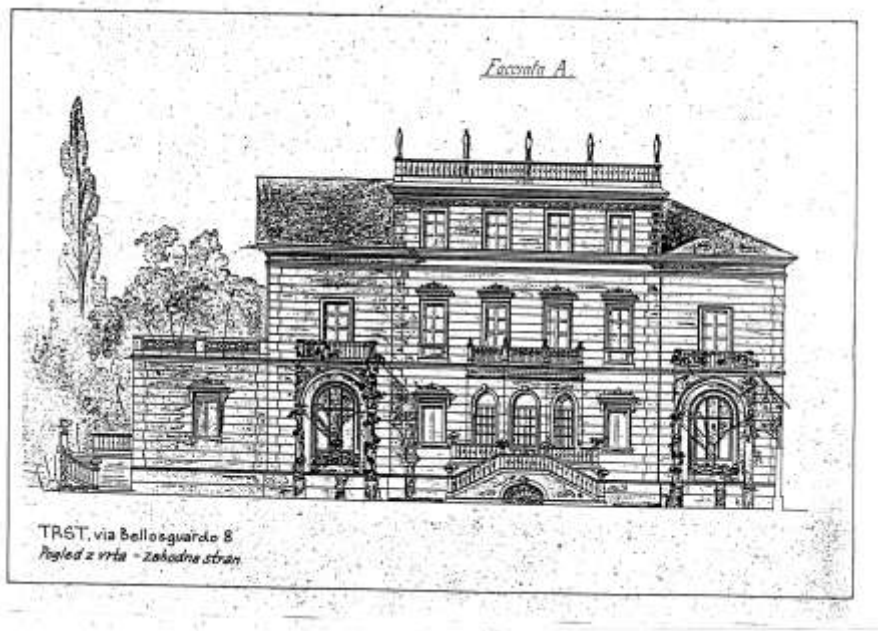
Nell'aprile del 1942 il Ministero degli Interni costituì a Trieste un Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza, il cui scopo era la repressione dell'attività antifascista con particolare riguardo a quella slava. Bisogna precisare che nessun'altra provincia italiana conobbe un'istituzione del genere, tranne la Sicilia per la lotta contro mafia e brigantaggio e, forse non a caso, di organizzare l'Ispettorato a Trieste fu incaricato proprio l'Ispettore Generale di PS Giuseppe Gueli (catanese, classe 1887), che dal 1939 dirigeva l'Ispettorato per la Sicilia dopo avere diretto a Milano un Ispettorato di PS per l'Alta Italia ed essersi occupato, nella provincia di Padova, della "caccia alla banda Bedin"¹. L'abilità di Gueli nella lotta antiguerriglia si comprende da una sua nota nella quale evidenziava come non fosse opportuno combattere i "ribelli" nel modo tradizionale, come se si trattasse di un "nemico militarmente inquadrato", ma fosse invece necessario usare gli stessi sistemi della "lotta al brigantaggio"².

Vediamo ora qualche documento.

"Verso i primi del 1942 si notò in tutta la Venezia Giulia una propaganda dell'elemento slavo ai danni dell'italianità delle province della detta regione e all'opera che il Fascismo in essa esplicava. La propaganda acquistava ogni giorno più consistenza favorita non solo dal sentimento di razza ma anche dall'avversione contro l'idea fascista. I Servizi di Polizia, organizzati dalle Questure (...) non davano quei risultati voluti (...) Si rendeva così assolutamente necessario porre un argine al pericoloso dilagare della propaganda slava e dell'atteggiamento audace di fautori di essi (*sic*). A tal fine la Direzione Generale della PS stabilì di creare un apposito ufficio con sede a Trieste, che unificasse e dirigesse i servizi di polizia, diretti allo scopo di cui trattasi, nelle su indicate province"³. L'Ufficio prese nome di Ispettorato di PS per la Venezia Giulia e con decreto del Duce dell'11/2/43 furono definitivamente fissati i concetti di funzionamento"⁴.

L'Ispettorato era organizzato sulla base di "nuclei mobili"; ogni nucleo comprendeva "circa 50 uomini (agenti di PS, Carabinieri, Guardie di Finanza, Militi confinari) comandati da un Ufficiale dell'Arma con alla dipendenza un certo numero di sottufficiali e di uno o due conducenti cani di polizia" e disponeva di un autocarro e di una motocicletta⁵. Al 10 marzo '43 i Nuclei mobili nella Venezia Giulia erano 21.

La prima sede dell'Ispettorato fu una villa in via Bellosguardo 8, requisita ad una famiglia ebraica che si era rifugiata negli Stati Uniti, gli Arnstein, e divenne presto nota come la famigerata "Villa Triste", una delle tante "ville tristi" che funestarono il nostro Paese durante il fascismo ed il nazifascismo.



¹ Giuseppe Bedin era un "bandito" che operò nella zona di Monselice tra il 1936 al 1939; divenne una sorta di eroe popolare, perché *rubava ai ricchi per dare ai poveri*; in seguito i suoi seguaci diedero vita a formazioni partigiane.

² Nota d.d. 1/8/42 in Archivio Centrale dello Stato di Roma, A5G137.

³ Cioè Gorizia, Trieste, Fiume, Pola e Udine.

⁴ Relazione d.d. 4/10/43 firmata dal dott. Luciano Palmisani, che resse l'Ispettorato da agosto a novembre 1943, mentre l'Ispettore Generale Gueli si trovava nel corpo di sorveglianza di Mussolini quand'era prigioniero al Gran Sasso: lo sorvegliò così bene che, com'è noto, il "duce" fu liberato da un *commando* tedesco e portato al Nord.

⁵ Dalla già citata relazione di Palmisani del 4/10/43.

L'8 settembre 1943 l'Ispettorato era comandato da Gueli e comprendeva 180 uomini; in quei giorni il corpo fu temporaneamente sciolto dal governo repubblicano, ma fu presto ricostituito come Ispettorato Speciale al cui comando rimase sempre Gueli, che però si teneva in disparte lasciando che si facesse notare pubblicamente il giovane ed ambizioso vicecommissario Gaetano Collotti. Il corpo era alle dirette dipendenze del Ministero dell'Interno della Repubblica di Salò, ma era posto sotto il controllo del comando SS di Trieste.

Nel febbraio del 1944 il prefetto di Trieste Tamburini nominò maresciallo lo squadrista Sigfrido Mazzuccato, incaricandolo di costituire un reparto di polizia ausiliaria nota anche come "squadra Olivares"⁶, all'interno dell'Ispettorato stesso. Di questo corpo fecero parte circa 200 ausiliari, per lo più squadristi locali; di essi 170 erano pregiudicati per reati comuni. Il reparto fu sciolto nel settembre del '44 per ordine delle autorità germaniche e lo stesso Mazzuccato fu spedito in Germania. Così scrive lo storico Galliano Fogar: "Mazzuccato finisce deportato dagli stessi tedeschi venuti a conoscenza di alcune malversazioni da lui compiute"⁷.

Nel corso del processo a "Gueli e soci" testimoniò Pietro Prodan, che fu arrestato sedicenne nel 1944, assieme alle sorelle Nives e Nerina: "Tra i poliziotti che procedettero al nostro arresto c'era anche Sigfrido Mazzuccato". Dopo un mese e mezzo di sequestro in via Bellosguardo, dove furono picchiati tutti e tre, anche da Collotti in persona, "mi hanno portato in Germania al campo di Buchenwald dove sono stato liberato dagli alleati. Nello stesso campo di concentramento è venuto nel novembre del 1944 anche il maresciallo Mazzuccato che la vigilia di Natale è stato, verso mezzanotte, trasportato nel forno crematorio e gettato in esso. Ho visto coi miei occhi la cartella scritta dai tedeschi in cui si diceva: - Mazzuccato, deceduto per catarro intestinale il 24 dicembre 1944"⁸.

Così dunque morì Mazzuccato, in un finale quasi biblico. Quanto a Miano, fu arrestato dalla Gestapo di Verona il 10/5/44 e dopo cinque mesi nelle celle sotterranee (pare sia anche stato torturato), fu deportato a Flossenbürg, da dove fu liberato il 23/4/45⁹.

Dopo lo scioglimento della "banda Olivares" rimasero in forza all'Ispettorato 415 uomini: 100 effettivi, 280 ausiliari, 35 alle dirette dipendenze di Gaetano Collotti (la "squadra volante"). Nell'autunno del 1944 l'Ispettorato si trasferì da via Bellosguardo in via Cologna, già sede di una tenenza dei Carabinieri.

Probabilmente l'Ispettorato operò questo trasloco perché la villa di via Bellosguardo era stata danneggiata nel corso di un bombardamento, e lo spostamento avvenne tra la fine di novembre ed i primi di dicembre del 1944.

Una testimonianza resa nel 1947 in sede istruttoria del processo a Gueli dice che "gli abitanti delle case vicine alla Villa Trieste dove aveva sede l'Ispettorato (...) dal 15 giugno 1942 al dicembre del '44, sentivano di notte e di giorno grida di detenuti, uomini e donne seviziati"¹⁰.

In un appunto dattiloscritto, redatto da un anonimo informatore del movimento di liberazione e datato 30/10/44 leggiamo che "l'Ispettorato è stato traslocato in via Cologna: è tuttora in corso di sistemazione"¹¹; mentre l'agente Giuseppe Giacomini dichiarò, in sede processuale, che l'Ispettorato si trasferì in via Cologna "ai primi di dicembre"¹².

In molte testimonianze inserite nei fascicoli delle inchieste a carico di membri dell'Ispettorato condotte dal Pubblico Accusatore di Ajdovščina¹³ si legge che gli arrestati furono condotti in via Bellosguardo fino a tutto novembre 1944. In una di queste note leggiamo che il 27/11/44 gli agenti di Collotti Luciani e Cerlenco¹⁴ arrestarono Wilma Varich e la imprigionarono in via Bellosguardo, dove fu torturata, poi condotta al carcere dei Gesuiti e successivamente per 80 giorni nuovamente detenuta all'Ispettorato, però in via Cologna, prima di essere inviata al Coroneo e poi in Germania. Possiamo quindi presumere che il trasloco effettivo si svolse in dicembre e che per un certo periodo l'Ispettorato usò ambedue le sedi.

Possiamo qui inserire anche alcune annotazioni relativamente ad azioni della lotta partigiana. La prima è una testimonianza di Giorgio Marzi, gappista di Muggia, a proposito di un attentato fallito contro Gaetano Collotti. Nel 1944 il commissario abitava in via Piccardi ed ogni mattina un'automobile veniva a prenderlo per portarlo in via Bellosguardo. Un giorno dell'inizio di settembre un gruppo di gappisti aveva atteso che la macchina partisse con Collotti a bordo e la bloccò con un furgone prelevato alla ditta di pompe funebri Zimolo. Ma l'arma che doveva sparare si inceppò e l'attentato fallì. Secondo Marzi sarebbe stato proprio dopo questo attentato che l'Ispettorato decise il trasferimento da via Bellosguardo in via Cologna. Nella circostanza inoltre Collotti lasciò l'abitazione di via Piccardi e si stabilì, assieme alla propria convivente Pierina Martorelli, in un appartamento ricavato all'interno della caserma di via Cologna. Il commissario si recava ogni mattina a messa nella chiesa dei Gesuiti di via del Ronco, la più vicina alla caserma di via Cologna, e ad un certo punto i GAP avevano pensato

⁶ Dal nome della sede del gruppo fascista rionale di via San Michele, dove ebbe sede il reparto, intitolata ad Alfredo Olivares, fascista morto nel corso di scontri nel 1921.

⁷ "Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali", Del Bianco 1968.

⁸ Parte degli atti del processo Gueli (celebrato nel 1947) si trovano nell'Archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste. All'epoca del processo Gueli, Ercole Miani (il dirigente del CLN triestino e fondatore della Deputazione di Storia del Movimento di Liberazione, poi diventata Istituto Regionale) trascrisse una parte delle testimonianze e le raccolse in un dattiloscritto denominato "carteggio processuale Gueli", archivio IRSMLT XIII 915, da cui è tratta questa testimonianza.

⁹ Nell'elenco nominativo delle domande accolte per gli "indennizzi a cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialiste" (L. 6/2/63, n. 404, pubblicato nel Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 130 del 22/5/68) troviamo, tra i nomi di molte vittime dell'Ispettorato Speciale, anche il nome di Domenico Miano, deceduto nel 1956, la cui vedova chiese ed ottenne l'indennizzo di cui sopra.

¹⁰ In "carteggio processuale Gueli", cit.

¹¹ In archivio dell'ANPI di Trieste busta 10.

¹² Archivio IRSMLT n. 914.

¹³ In Arhiv Slovenje, SI AS 1827 fascicolo 34.

¹⁴ Il dirigente dell'OF Vinko Šumrada, riferisce che la sua staffetta Marta, arrestata e torturata da Cerlenco, sentì questi dire che "se i partigiani mi prendono, mi inseriscono una *pantigana* viva nella pancia". Anche solo pensare una cosa del genere denota, a parere di chi scrive, una forte perversione mentale.

di organizzare un attentato proprio in chiesa, idea però subito accantonata per le ripercussioni che avrebbe potuto avere dal punto di vista politico ¹⁵

Di un altro attentato che era stato progettato nella primavera del '45, ha parlato invece Nerino Gobbo: l'idea era di passare attraverso le condotte fognarie partendo dalla zona della Rotonda del Boschetto, ad un chilometro circa da via Cologna, e di piazzare dell'esplosivo sotto la sede dell'Ispettorato. Anche questa idea fu accantonata, sia perché le piogge primaverili avevano ingrossato i torrenti e di conseguenza reso impraticabili le condotte, ma soprattutto perché erano troppi i partigiani imprigionati nella caserma e l'esplosione avrebbe ucciso anche loro ¹⁶.



Presso l'archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste è conservata una “fotoricordo” della “banda Collotti” ¹⁷. Questa foto è stata scattata a Moccò-Zabrežec, (comune di Dolina-S. Dorligo della Valle, in provincia di Trieste), in occasione di un'azione di rastrellamento che costò la vita a tre partigiani nel gennaio del '45 e ad essa è allegata l'identificazione dei tredici componenti del gruppo. Da sinistra a destra, in piedi: Antonio Iadecola, Rado Seliskar, Mauro Padovan (identificazione non certa), un SS non identificato, Gaetano Collotti, Dario Andrian, Gustavo Giovannini, Bruno Pacossi; da sinistra a destra, accosciati: Mirko Simonich, Matteo Greco, Gaetano Romano, Alessandro Nicola, Salvatore Giuffrida.

Di essi Collotti e Seliskar furono uccisi dai partigiani presso Treviso mentre cercavano di fuggire; il corpo di Greco fu riesumato dall'abisso Plutone (dove un gruppo di infiltrati nel movimento di liberazione *infoibaronò* 18 prigionieri); Giuffrida dovrebbe essere stato processato a Lubiana e fucilato; Andrian scomparve il 2/5/45; Simonich, arrestato dalle autorità jugoslave fu processato a Trieste dove dichiarò di avere fatto parte del CLN; Padovan (già partigiano, tradì i propri compagni causandone la morte) risulta ufficialmente morto come Guardia civica presso Monfalcone il 30/4/45, ma altre fonti lo danno o ucciso a Carbonera con Collotti oppure nel palazzo di giustizia di Trieste (quartier generale di Globocnik) durante l'assedio operato dall'Esercito jugoslavo. Degli altri non si hanno dati certi.

Per rendere l'idea dell'entità del “lavoro” dell'Ispettorato speciale, va detto che dal 24/2/43 al 7/9/43 furono internati per ordine di Guei 1.793 “ribelli e parenti dei ribelli”, e 740 di questi furono inviati nei campi successivamente al 25/7/43 (cioè dopo la caduta del fascismo). Gli uomini venivano inviati a Cairo Montenotte (SV), le donne a Fraschette di Alatri (FR), campi istituiti specificamente per gli internati dalla Venezia Giulia.

Oltre alla “lotta antipartigiana” i membri dell'Ispettorato si occupavano anche di andare a prelevare gli Ebrei da deportare in Germania: gli agenti si presentavano in casa delle persone da prelevare, in genere in seguito a denunce di solerti vicini di casa o bottegai della zona (va ricordato che i nazisti ricompensavano con 10.000 lire -dell'epoca!- i delatori per ogni denuncia che portava ad un arresto), i prigionieri venivano poi portati in via Bellosguardo e di lì “smistati” in Risiera. Forse gli Ebrei arrestati venivano prima portati nella sede della “banda” per poterli derubare prima di consegnarli alle SS? Sarebbe interessante sapere di quali “malversazioni” si macchiò Mazzuccato a parere dei nazisti.

Nei ranghi dell'Ispettorato entrarono molti volontari, persone che lasciarono il proprio lavoro perché come membri dell'Ispettorato avevano maggiori possibilità di guadagno, sia per lo stipendio elevato, sia per quanto avrebbero potuto “arrotondare” nel corso delle azioni. Molti furono poi anche i “collaboratori esterni” dell'Ispettorato, delatori e collaborazionisti che conservavano il proprio posto di lavoro e poi riferivano alla “banda Collotti” o direttamente alle SS. Dei delatori triestini uno dei più noti è un certo Giorgio Bacolis, impiegato al Lloyd Triestino di navigazione. Bacolis si spacciava anche per pastore evangelico o valdese per poter raccogliere più facilmente le informazioni da vendere poi ai nazifascisti. Fu

¹⁵ Testimonianza all'autrice, luglio 2003.

¹⁶ Testimonianza all'autrice, dicembre 1998.

¹⁷ Archivio IRSMLT 912, esposta anche al Museo della Risiera di S. Sabba.

pagato 100.000 lire per aver denunciato il capitano Podestà del CLN, che poi funse da ufficiale di collegamento tra Collotti ed i servizi britannici per cui operava, come vedremo più avanti.



L'USO POLITICO DELLA TORTURA.

Non fu certo l'arrivo dei nazisti a rendere particolarmente efferati i metodi di interrogatorio dell'Ispettorato Speciale, difatti moltissime delle testimonianze raccolte nel corso dei processi contro i suoi appartenenti si riferiscono a periodi antecedenti la destituzione di Mussolini. Le violenze e le torture erano pratica comune e notoria, al punto che lo stesso vescovo di Trieste Antonio Santin, già nella primavera del 1943, aveva cercato di intervenire per far cessare le vessazioni, pur sostenendo che all'inizio non aveva preso sul serio le testimonianze che parlavano delle sevizie inflitte agli arrestati.

Sulle torture e le sevizie cui venivano sottoposti gli arrestati dalla banda Collotti esistono molte agghiaccianti testimonianze, facenti parte degli atti dei processi Gueli e Ribaudò e di quello per la Risiera di S. Sabba; si trovano nell'archivio dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste e dell'Odsek za Zgodovino ed alcune di esse sono anche state riportate sui giornali e trascritte in vari libri.

Ad un certo punto mi sono trovata a dover valutare se pubblicare dettagliatamente queste testimonianze, che, come tutte le testimonianze del genere, sono racconti tremendi che sconvolgono chi li legge. Una cosa che mi ha colpito, tra l'altro, dei racconti dei torturati, è che c'è sempre una sorta di pudore in questi racconti; ricordo una signora che dopo avere descritto alcune torture da lei subite si è bloccata, ha pensato un attimo e poi ha detto che il resto non aveva importanza. Psicologicamente ciò ha lo scopo di cercare di rimuovere il ricordo del dolore, che non è solo fisico ma è soprattutto il dolore di chi si rende conto di avere subito la violenza della cattiveria altrui, e prova per questo una sorta di vergogna, come se la colpa delle sevizie fosse più sua che non dei suoi torturatori.

Alla fine ho deciso di non trascrivere tutte le testimonianze nei particolari: la perversa fantasia umana ha inventato moltissimi diversi modi per torturare i propri simili, e questi modi sono sempre gli stessi, quelli di Collotti (e degli altri organi repressivi nazifascisti) li abbiamo rivisti nell'America Latina delle dittature come nella Grecia dei colonnelli, e vengono usati ancora oggi in moltissimi paesi (tanto per fare un nome, lo stato di Israele, che se ne frega delle convenzioni internazionali; ma va ricordato anche lo scandalo del comportamento di alcuni militari italiani in Somalia nel 1994 e quello più recente del carcere di Abu Ghraib in Iraq). Ciò che va però detto è che nelle sedi dell'Ispettorato la tortura era la regola e non l'eccezione; che le testimonianze sono moltissime e descrivono sempre le stesse sevizie: percosse, frustate, scosse elettriche, atti vari di sadismo feroce, violenze sessuali sulle donne; che l'impressione finale è che si torturassero i prigionieri non tanto per estorcere loro confessioni o delazioni, quanto per distruggerli fisicamente e moralmente, e per fungere da deterrente alla resistenza, facendo sapere a chi voleva agire contro la dittatura a cosa andava incontro una volta catturato. La tortura come metodo terrorista, dunque: come nell'Argentina di Videla, nel Cile di Pinochet, nel Brasile di Garrastazu Medici.

Uomini e donne arrestati dall'Ispettorato a Trieste e nel corso di rastrellamenti operati nei paesi del circondario tra un "interrogatorio" e l'altro nella Villa Triste di via Bellosguardo, venivano rinchiusi nelle carceri dette dei Gesuiti, presso la chiesa di S. Maria Maggiore.

Le testimonianze che seguono si trovano nel citato Carteggio processuale Gueli.

Suor Teresa Lunardi, madre superiora, che prestò servizio "alle carceri dei Gesuiti per detenute" raccontò delle sevizie di cui parlavano le donne "provenienti dalle celle di v. Bellosguardo (...) e poi di via Cologna". Ne parlò con padre Faustino, cappellano delle carceri che ne riferì al Vescovo. "Padre Faustino mi narrò che Gueli lo minacciò di inviargli al confino", aggiunse suor Teresa.

Ecco la testimonianza di padre Faustino Maria Piemonte:

"Dall'istituzione dell'Ispettorato di v. Bellosguardo (1942) fino all'aprile del 1945 sono state commesse sevizie, atti nefandi, quali violenze carnali, perfino stupri (...) da parte di commissari ed agenti dell'Ispettorato. (...) Al Vescovo esposi quanto mi era noto (...). Gueli mi diffidò minacciandomi di spedirmi al confino e denunciandomi al Tribunale Speciale (...)".

Il Vescovo di Trieste, Antonio Santin, scrisse il 12/3/43 al sottosegretario agli Interni Buffarini Guidi, esponendogli quanto segue:

“È da tempo che si sente che coloro che vengono fermati vengono violentemente percossi perché parlino. Queste voci in questi ultimi tempi si sono fatte più insistenti. Vi posso assicurare che vi è nella popolazione un sordo malcontento ed una viva indignazione per questo trattamento. Ciò è contrario alle leggi dell’umanità e pregiudica il buon nome italiano. In un primo tempo non volevo credere a simili voci (...) ma ora non più (...) recentissimamente queste cose le ho sapute da fonte diretta (...) Uomini e donne vengono seviziati nel modo più bestiale. Vi sono dei particolari che fanno inorridire. Giovani donne e perfino minorenni vengono denudate completamente e si abusa di loro in modo osceno e crudele. Pieni di lividure, uomini e donne sentono il più vivo disprezzo per coloro che così li martoriano (...).

Quando la persona umana non ha più nessun diritto, si rivolta violentemente perché non ha più nulla da perdere. Perciò io guardo con spavento a questi fatti (...).”¹⁸

A proposito dell’intervento del vescovo vale la pena di riferire un’annotazione dello studioso triestino Diego de Henriquez, al quale il funzionario dell’Ispettorato Speciale dottor Maddalena avrebbe detto di essere andato un giorno in visita al vescovo Santin e di essere stato rimproverato per l’uso dello strumento di tortura della “cassetta” (metodo del quale parleremo dopo), già usato in Sicilia dal Prefetto Mori contro la mafia. Il vescovo avrebbe detto: “capisco che la polizia usi le botte, i cazzotti, ma non questo”¹⁹.

Questo articolo di Carlo Ventura tratteggia l’attività repressiva dell’Ispettorato analizzandone anche la funzione politica.

Prima di tutto una leggenda da sfatare: è opinione diffusa negli ambienti cittadini intossicati dalla locale stampa fascisteggiante, che il sistema di inquisizione poliziesca instaurato nella Venezia Giulia fosse una derivazione o un’imposizione in loco di principi nazisti venuti in auge o applicati su larga scala dopo l’8 settembre 1943. La verità è che tali principii preesistevano alla calata dei tedeschi e che sotto la loro occupazione vennero semmai intensificati e portati a “scientifica perfezione”; e quasi sempre, bisogna tristemente aggiungere, dietro diretta iniziativa italiana.

Basta dare un’occhiata alla nostra storia recente per accorgersene. Il fascismo ha sempre fedelmente applicato le sue massime fondamentali nelle terre di confine, inasprendone le misure durante il periodo bellico; alla vigilia della sua caduta – per quella legge fatale che rende bestiali i regimi quando fiutano odor di sedizione – si nota un’accentuazione parossistica delle repressioni poliziesche contro italiani e slavi. Oltre alle sezioni di Trieste si distinguono in ciò anche i commissariati di PS di Pisino e di Albona. Nella nostra città - federale Giovanni Spangaro e scagnozzi Mario Storini, Tiberio Forti e Beniamino Fumai – il Fascio esplica un’attività febbrile: saccheggia negozi e pubblici esercizi ebraici e slavi. Terrorizza con scorrerie notturne rioni popolari notoriamente ostili come S. Giacomo e S. Giovanni, organizza “spedizioni punitive” nelle misere borgate dell’altipiano carsico, che si concludono invariabilmente con arresti ed uccisioni di contadini ed incendi di campagne ed edifici colonici. I tedeschi qui non c’entrano.

Durante il periodo badogliano la situazione non muta (...) se lo squadrista Tamburini deve cedere il posto al monarchico Prefetto Cocuzza, costui (come del resto gli alti comandi dell’esercito) dimostra di essere preso più dalla psicosi panica dei ribelli e degli oppositori di ogni colore che dalla grave realtà della metodica e persino palese penetrazione germanica, che si va attuando un po’ dappertutto. Più significativa di qualsiasi altro episodio, a questo proposito, è una dichiarazione di quei giorni del Capo di S.M. dell’Esercito Generale Ferrero, nella quale l’accento principale è posto costantemente sulla “difficoltà di realizzare i provvedimenti di internamento devoluti all’Ispettorato centrale di PS della Venezia Giulia anche per la saturazione dei campi di concentramento”²⁰.

Leggiamo altre testimonianze.

“Collotti (...) odiava con ferocia i partigiani italiani e slavi, ma per gli slavi nutriva un odio particolare. Infatti mentre sottoponeva gli italiani ad una serie di torture che andavano dalle busse alla (...) introduzione di decine di litri di acqua calda ed allo schiacciamento delle dita, per gli sloveni riservava dei tormenti inenarrabili (...) che costituiscono il tragico ricordo di uomini e donne della nostra città che sono passati dalle celle di Villa Triste alle camere di tortura e da qui ai campi di concentramento”²¹.

“Siccome le sevizie nei confronti dei Prodan continuavano, la suocera disse al Collotti di avere pietà, al che egli rispose: - Vi distruggerò tutti, maledetta razza s’ciava!”²².

“Il teste (...) specifica che il più accanito era il Miano che soleva dire alle sue vittime: - Ricordatevi di Miano che non lo dimenticherete mai più - tanto che le vittime ritenevano si trattasse di uno pseudonimo, sembrando impossibile che l’aguzzino desse il suo vero nome”²³.

“Il dottor Toncic racconta (...) che il Mazzuccato violentò diverse donne, fra cui alcune minorenni, per quanto fosse notoriamente affetto da sifilide”²⁴.

Un giorno che si era recato presso l’Ispettorato Speciale, Diego de Henriquez sentì le urla, sempre più forti di una donna; gli dissero che la stavano interrogando e lo invitarono ad uscire. De Henriquez fece in tempo a vedere un pesante scudiscio ed a udire una frase: “Se non parli ti spacco la testa”. Lo studioso annotò che tali metodi erano ben noti in città²⁵.

¹⁸ Da questa frase finale sembrerebbe come se la maggiore preoccupazione del Vescovo fosse la possibile reazione dei prigionieri torturati, ci auguriamo di avere frainteso il testo.

¹⁹ Pag. 3.094 del Diario n. 16, nota raccolta da Vincenzo Cerceo.

²⁰ “Il tempo dell’angoscia” nella rivista “Trieste”, n. 20, luglio/agosto 1957.

²¹ “Il Lavoratore”, 29/11/59.

²² “Corriere di Trieste”, 3/2/47, resoconto del processo Gueli.

²³ “Corriere di Trieste”, 3/2/47, resoconto del processo Gueli, testimonianza del dottor Bruno Pincherle.

²⁴ “Corriere di Trieste”, 4/2/47, resoconto del processo Gueli.

²⁵ Pag. 2438 del Diario n. 15, nota raccolta da Vincenzo Cerceo.

Umberta Giacomini, quando fu arrestata il 9/3/44, era incinta di quattro mesi. Il 15 marzo venne “interrogata” da Collotti, che la picchiò selvaggiamente assieme agli agenti Brugnerotto, Sica e Mignacca. A causa di questo abortì ed ebbe una forte emorragia, perciò fu trasportata all’ospedale. Successivamente Mignacca e Ribaudò vennero per riportarla all’Ispettorato, ma date le sue condizioni fisiche (non riusciva neanche a tenersi in piedi), come testimoniò lei stessa “soprassedettero dal tradurmi dal Collotti ed il Ribaudò mi disse pensate che abbiamo avuto pietà di voi perché eravate madre...”²⁶.

“In seguito venni inviata alle carceri dei Gesuiti, poi al Coroneo ed infine ad Auschwitz e mio marito in quello di Dachau, dove rimanemmo 18 mesi (...) Ritornammo dai campi di concentramento ammalati. Mio marito non si ristabilì più e tuttora è invalido”²⁷.

Quando nel dopoguerra fu celebrato il processo contro Gueli ed altri membri dell’Ispettorato si discusse anche delle violenze subite da Umberta Giacomini: la sentenza rileva che nella cartella clinica non v’è “nessun cenno al preteso aborto” e che “per questa ragione e per l’altra che non vi è nessuna prova della pretesa gravidanza della Giacomini, non si può dire che esiste la circostanza aggravante”. Inoltre, dato che la donna sostenne di essere stata picchiata da Collotti, Brugnerotto, Sica e Mignacca, ma nel dibattimento “precisò che mentre Mignacca la colpì con un calcio e gli altri con verghe, il Brugnerotto la colpì solo (*il corsivo è nostro, n.d.a*) con schiaffi (...) manca la prova certa che il Brugnerotto avesse agito con attività associata e con le stesse intenzioni degli altri, i quali, usando le verghe, cagionarono evidentemente le lesioni più gravi”, motivo per cui Brugnerotto fu assolto per insufficienza di prove dal reato di lesioni²⁸.

Marija Fontanot, nata nel 1928, fu arrestata da agenti dell’Ispettorato nella sua abitazione di via Cellini 2, perché “figlia di Bernobic Giuseppe, partigiano”. Assieme a loro fu arrestata anche la sublocatrice del loro appartamento, Giuseppina Krismann. Furono portati in via Bellosguardo, dove rimasero per 8 giorni. Marija Fontanot fu ripetutamente violentata in presenza del padre. Le due donne furono poi condotte in carcere ed in seguito deportate ad Auschwitz, da dove furono liberate con l’arrivo dell’Armata Rossa. Quanto a Giuseppe Bernobic, una certa Danila, che era detenuta in via Bellosguardo, disse a Marija che il padre era stato ucciso in Risiera²⁹.

Maria Merlach, partigiana del Comando Città Trieste, originaria del rione di Servola, nome di battaglia “Maja”, incarcerata ai Gesuiti, “raccontò a tutte le detenute della cella n. 40 le sevizie che aveva subito (...) aveva il viso stravolto ed era talmente terrorizzata che ad ogni piccolo rumore sussultava”. Era stata torturata con la “macchina elettrica” e disse che “preferiva darsi la morte anziché avere a che fare con quella gente. Il giorno in cui vennero gli agenti per prenderla di nuovo e condurla all’Ispettorato, la Merlach in preda ad una convulsione nervosa, si mise a piangere fortemente e diceva povera me, pregate perché io muoio”³⁰.

“Risulta che Maria Merlach nata a Trieste nel 1911 ebbe a suicidarsi il gennaio 1945 gettandosi in strada dagli uffici della polizia di via Cologna in Trieste, nei quali era stata accompagnata onde essere interrogata quale sospetta di appartenenza alle file partigiane e per sfuggire agli interrogatori stessi”³¹.

L’ispettore Umberto De Giorgi, della Polizia Scientifica, firmò in data 18/1/46 una “perizia sui metodi di tortura dell’Ispettorato Speciale”. Tale perizia, richiesta dal Procuratore Generale Colonna per conto della Corte d’Assise Straordinaria di Trieste (istituita dal Governo Militare Alleato che amministrò la città nell’immediato dopoguerra per punire i crimini nazifascisti) descrive, tra le altre cose, i metodi di tortura della “cassetta” e della “sedia elettrica”. Leggiamone le descrizioni: “stando alle deposizioni testimoniali, allorché la vittima non confessava (nonostante il dolore provocato dalla distensione forzata di tutto il corpo mediante trazione delle corde fissate agli arti e fatte scorrere negli anelli infissi al pavimento, che spesso provocavano la lussazione delle spalle), era costretta a subire l’introduzione nell’esofago del tubo dell’acqua, che le veniva fatta ingoiare fino a riempimento totale dello stomaco; indi per azione di compressione esercitata da un segugio sul torace, le veniva fatta rigurgitare a mo’ di fontana, che, stante la posizione supina, spesso doveva minacciare di soffocamento la vittima stessa; ed allorché entrambe le azioni combinate non bastavano a farli confessare, gli interrogati vi venivano costretti, mediante l’azione termica di un fornello elettrico collocato sotto la pianta dei piedi denudati (...) la sedia elettrica consisteva in una sedia-poltrona, a spalliera alta, con leggera imbottitura in cuoio, a braccioli, su cui venivano legati gli avambracci della vittima ad uno dei quali veniva fissato un bracciale metallico unito al polo negativo di un apparecchio conduttore elettrico regolabile, a reostato. Al polo positivo era collegato una specie di pennello con manico isolato, e frangia metallica che serviva per chiudere il circuito su qualsiasi parte non isolata del corpo della vittima il quale veniva così attraversato dagli impulsi della frequenza della corrente elettrica. Questo metodo, apparentemente molto impressionante, non poteva produrre lesioni organiche o conseguenze dannose sul corpo umano. Tuttavia è noto che anche volgarissimi pregiudicati rotti a tutte le astuzie e raffinatezze per sfuggire agli interrogatori, si abbandonarono ad esaurientissime confessioni, che trovarono conferma nei fatti, alla sola visione dell’apparato, senza essere stati sottoposti alla sua azione”³².

Probabilmente lo stesso estensore del rapporto si sarebbe “abbandonato ad esaurientissime confessioni” se messo nella prospettiva di dover subire la tortura della “sedia elettrica”. D’altra parte è per noi una novità che un corpo umano sottoposto a continue e potenti scariche elettriche non subisca alcuna conseguenza da questo trattamento: basterebbe chiedere a qualcuno che è stato torturato in questo modo.

²⁶ Carteggio processuale Gueli.

²⁷ “Il Lavoratore”, 29/11/54.

²⁸ Sentenza Corte Straordinaria d’Assise di Trieste d.d. 16/2/47.

²⁹ Archivio IRSMLT 917bis.

³⁰ Testimonianza di Ada Benvenuti datata 6/2/45, in Carteggio processuale Gueli, cit..

³¹ Attestazione del Procuratore Generale del 14/11/45, in Carteggio processuale Gueli, cit..

³² Relazione conservata in Archivio IRSMLT n. 913.

Infine, a proposito di questo metodo di tortura, l'agente di PS Giuseppe Giacomini dichiarò, nel corso del processo contro Gueli: "L'apparecchio di tortura elettrico è stato portato nella sede dell'Ispettorato da Collotti al quale venne regalato dalle SS secondo quanto sentivo dire dagli agenti"³³.

ALCUNE STORIE DI ORDINARIA FEROCIA.

LA STORIA DI LOJZE BRATUŽ E LJUBKA ŠORLI.

Nella notte di Natale del 1936, a Podgora di Gorizia, i fascisti volevano impedire che la messa fosse cantata in sloveno. La sorveglianza della polizia permise che la messa si concludesse senza incidenti, ma all'uscita dalla chiesa una squadra di fascisti sequestrò l'organista Lojze Bratuž ed altri quattro coristi, che furono costretti a bere una considerevole quantità di olio di macchina al quale era stato aggiunto del benzolo. I coristi riuscirono a salvarsi ma Bratuž morì dopo sei settimane di terribile agonia. Le autorità obbligarono i medici a firmare un certificato di morte per polmonite e nel corso del processo, che si svolse a Gorizia nel novembre 1937, fu impedito alla vedova, Ljubomira (Ljubka) Šorli, di mostrare alla Corte il certificato di un medico di Padova che aveva visitato Bratuž e diagnosticato il grave avvelenamento. Il processo si concluse con due sole condanne a dieci mesi di arresto, gli altri imputati vennero assolti.

Dopo la morte del marito, Ljubka Šorli era tornata a vivere a Gorizia e viveva affittando camere a studenti: tra questi, nel 1943, c'erano due fratelli di Janko Premrl (il leggendario comandante Vojko, proclamato eroe nazionale) e Franc Mervič di Santa Lucia di Tolmino (Most na Soči). Nel 1976, quando iniziò a Trieste il processo per i crimini della Risiera, Ljubka Šorli inviò una propria testimonianza al presidente del Tribunale di Trieste, testimonianza che fu pubblicata in un articolo nel numero 6, anno 2001, del periodico sloveno "Rodoljub", e che riassumiamo.

Il 1° aprile 1943 (un mese dopo che la madre e la sorella di Ljubka erano state arrestate ed internate nel campo di Fraschette di Alatri) alle due di notte, un camion di agenti dell'Ispettorato Speciale di PS circondò la casa e vi fece irruzione, probabilmente perché pensavano di trovare dei partigiani e forse lo stesso Janko Premrl, che però non aveva mai abitato lì. I poliziotti perquisirono la casa e trovarono un sacco contenente armi che erano state lasciate da Mervič, presumibilmente per essere usate per un attentato alla ferrovia presso Trbiž, ma della cui presenza gli altri abitanti della casa erano del tutto ignari. Ljubka Šorli fu arrestata assieme alla domestica Cecilia Kovač e condotta a Trieste in via Bellosguardo, mentre i suoi due bambini, Lojžka e Andrej, di 7 e 9 anni, rimasero nella casa con i poliziotti. Furono poi accolti da alcuni parenti. Nella Villa Triste Ljubka Šorli trovò due conoscenti che erano già state torturate, Silvia Bait e Dora Filli Ahametova (attivista del Fronte di Liberazione – Osvobodilna Fronta della zona di Tolmino). Poi fu il suo turno, fu picchiata e torturata per una settimana e nel corso della detenzione vide che i prigionieri venivano torturati gli uni davanti agli altri per terrorizzarli e quando venne portata nelle soffitte, le trovò piene di partigiani ridotti in fin di vita dalle torture e dei quali non seppe mai chi fosse sopravvissuto.

Il commissario Gaetano Collotti voleva farle confessare cose che non sapeva: dove fosse Janko Premrl, chi avesse portato le armi ed a cosa fossero destinate. Visto che la donna non parlava, dopo una settimana di torture fisiche Collotti tentò con la tortura psicologica: telefonò a Gorizia per farsi mandare a Trieste i due bambini per torturarli davanti alla madre per farla parlare. Fortunatamente la cosa non gli riuscì, perché il piccolo Andrej era malato e non poteva essere trasportato. Di conseguenza Collotti si accanì ancora di più contro Ljubka, e la picchiò selvaggiamente, al punto da romperle sette costole. Dopo tre settimane di detenzione e torture in Villa Triste, Ljubka Šorli fu portata al carcere dei Gesuiti, dove trovò la sorella Marica, che era stata riportata a Trieste dal campo di Alatri. Successivamente le due donne furono internate: Ljubka nel campo di Zdravščina (Poggio Terza Armata) e Marica in quello di Kostanjevica, dove rimasero fino all'8 settembre, quando i campi furono svuotati.

LA CATTURA DI JAKA PLATIŠA.

Giacomo (Jaka) Platiša, nome di battaglia Franc Medved, già militante del TIGR, fu uno dei più attivi organizzatori del movimento partigiano jugoslavo. Rudi Ursini-Uršič lo indica come commissario politico della Brigata Samatorska nel 1941³⁴. Platiša arrivò a Trieste nel febbraio del '43 e fu evidentemente tradito quasi subito.

Questa la testimonianza di Floriano Del Fabbro (6/11/45), agli atti del processo Gueli.

"Ospitavo a casa mia il partigiano Giacomo Platiša. Il 27/4/43 mi accorsi di essere pedinato da un agente. Nel portone prima di casa vidi 4/5 agenti con pistole in pugno; mi hanno seguito e sono entrati con violenza in casa mia. Il partigiano era seduto tranquillamente in cucina e pranzava con i miei familiari. Gli agenti sono entrati in cucina come energumeni puntando le pistole contro Giacomo. Gli hanno intimato di alzar le mani; tuttavia hanno sparato colpendolo al viso e alla testa. Giacomo ha posto le mani in tasca sebbene ferito; invece estratta la rivoltella si è tirato due o tre colpi al cuore. Fra le persone dell'Ispettorato c'erano il Collotti, il dott. Miano, l'ispettore capo dell'Ispettorato di cui non ricordo il nome (...) È stato egli che ha preso il tavolo dove erano le scodelle della minestra, lo ha sollevato rovesciandolo e gridando - ammazzare tutti! -, senza alcuna pietà di mia moglie, di mio cognato e dei bambini che piangevano. Poi io e mia moglie fummo ammanettati e portati in via Bellosguardo (...)"

Di seguito il rapporto di polizia del 13/6/43.

"Da tempo noi scriventi eravamo venuti a conoscenza che a seguito dell'uccisione in conflitto del commissario politico Nino Udovici³⁵ avvenuta in questa via Ginnastica ad opera di Agenti di PS della locale Questura – dal Comando Superiore dei partigiani era stato trasferito a Trieste il commissario politico comunista a nome Franz, pericoloso emissario noto per capacità e non comune coraggio, trattandosi già di militante del I Battaglione Simon Gregoric (*Gregorčič, n.d.a.*) dei ribelli. Pertanto abbiamo ritenuto opportuno affidare alla Guardia Scelta di PS Cleri Gino ed alle Guardie di PS Ferro Vincenzo e Saieva

³³ Archivio IRSMLT XIII 915.

³⁴ In "Attraverso Trieste", edizioni Studio I 1996.

³⁵ Giuseppe Udovič, nome di battaglia "Nino", nato a Trieste nel rione di San Giovanni il 18/3/10, partigiano EPLJ, segretario cittadino del Fronte di Liberazione di Trieste, fu ucciso il 14/1/43 in uno scontro a fuoco con i carabinieri.

Alberto l'incarico di vigilare alcune persone sospette che, secondo notizie confidenziali ³⁶, sarebbero state a contatto del predetto Franz. Tale notizia è stata confermata dal confidente, il quale – in data 27/4/43, alle ore 13 circa, incontratosi nei pressi di via Tigor 17, con (...) Ferro Vincenzo (...) gli comunicava che il Franz trovavasi – dalla sera precedente – presso l'abitazione di tale Del Fabbro Floriano (...).

Segue il telegramma inviato dal dirigente dell'Ispettorato, Gueli al Capo della Polizia di Roma: "Ore 13 oggi (27/4/43, n.d.a.) questa via Tigor n. 17 abitazione Del Fabbro Floriano (...) autista disoccupato Vice commissario dott. Miano Domenico et Vice Commissario Aggiunto dott. Collotti Gaetano questo Ispettorato con tre agenti sicurezza seguito notizia confidenziale sorprendevo sconosciuto soprannominato Franz indicato quale Commissario politico Primo Battaglione ribelli Simon Gregorčič. Atto irruzione stanza nella quale trovavasi soprannominato Franz ha spianato rivoltella Beretta calibro 7,65 carica otto cartucce di cui era armato contro funzionari che prevenendolo lo investivano con dodici colpi loro pistole riducendolo fine vita. Trasportato ospedale civile detto Franz vi decedeva ore 14 et 30. Veniva trovato possesso carta identità falsa (...) intestata Brumat Luigi (...) nonché somma L. 3.411 et foglietti propaganda sovversiva (...) Sono stati arrestati quali favoreggiatori suddetto Del Fabbro Floriano et moglie Rovani Giuseppina (...) Segnalo particolare benevola attenzione E.V. Vice commissari dott. Miano et Collotti per continue prove intelligenza, coraggio, capacità et alto spirito attaccamento dovere nonché agenti Cleri Gino, Ferro Vincenzo et Saieva Alberto che intelligentemente et coraggiosamente li hanno in diverse importanti operazioni servizio coadiuvati".

Successivamente Gueli comunicò ai suoi superiori quanto segue: "A seguito di precedente corrispondenza, comunico che il commissario politico comunista Franz ucciso in conflitto a Trieste il 27/4/43, è stato identificato nella persona del pericoloso antitaliano (*sic*) e slavofilo Platiša Giacomo (...) nato a Poce di Circhina (*Poče, n.d.a.*) il 14/10/1910 (...) Il Platiša espatriò clandestinamente in Jugoslavia nel 1935, stabilendosi a Stozice di Lubiana (*Stožice, n.d.a.*) dove si fece notare per i suoi sentimenti a sfondo socialista e contrari alle Istituzioni italiane e del Regime. Durante la sua permanenza in Italia si addimòstrò elemento caparbio, violento, capace di qualsiasi azione e di ostacolare la penetrazione nazionale nella zona di Circhina. Il Platiša era iscritto nel Bollettino delle Ricerche (schedina n. 3981-Anno 1935) per l'arresto".

Dopo l'arresto Del Fabbro fu violentemente picchiato da Miano e da Collotti; il 26 maggio fu condotto nei sotterranei e lì sottoposto, tra le altre, anche alla tortura della "cassetta". Fu poi condotto al Coroneo, ma il 3 luglio riportato in via Bellosguardo per essere nuovamente torturato e rimase detenuto al Coroneo "fino al 10 settembre epoca in cui fui liberato dai partigiani triestini".

La moglie, Giuseppina Rovani, che fu anch'essa picchiata e torturata, denunciò fra i torturatori il brigadiere Fera e l'agente Mercadanti. Venne condotta ai Gesuiti "in condizioni disastrose di salute (...) sono stata visitata dal medico militare delle carceri (...) al quale ho narrato le torture subite perché perdevo sangue in gran copia dai genitali (...) era dipeso dal fatto che quando sono stata percossa nell'ufficio di Collotti, questi, mentre ero a terra abbattuta e nuda, è montato col peso della persona sul mio ventre (...) il medico ha detto che non poteva fare niente contro gli agenti di via Bellosguardo (...) ai primi di giugno durante la mia detenzione ai Gesuiti una donna proveniente da via Bellosguardo, in seguito a sevizie è stata trasportata all'Ospedale con la CRI, dove, secondo quanto si è narrato in carcere fra noi, è deceduta. Durante tale epoca è morto anche un uomo ai Gesuiti, sempre in seguito alle torture subite in via Bellosguardo (...)" ³⁷.

Uno dei membri dell'Ispettorato che, secondo le correnti teorie storiche sulle "foibe", viene considerato "infoibato" in quanto incarcerato a Lubiana e probabilmente fucilato, è l'agente Alessio Mignacca, specializzato nella *ley de fuga*, come leggiamo in alcuni documenti raccolti nel "carteggio processuale Gueli". Ad esempio il 26/3/44 uccise, in via Giulia 176, Francesco Potocnik, che "rotto un vetro della finestra saltava dal I piano nel cortile interno e cercava di fuggire. Fatto segno a vari colpi di pistola da parte dell'agente Mignacca e raggiunto da un proiettile cadeva ucciso" ³⁸; inoltre ferì gravemente Roberto Caprini che nell'aprile del 1944 si gettò da una finestra della villa di via Bellosguardo nel giardino in un tentativo di fuga; e ricordiamo che Mignacca fu uno di coloro che picchiarono selvaggiamente Umberta Giacomini, provocandole un aborto.

IL RASTRELLAMENTO DI BORŠT.

La foto "ufficiale" della "banda Collotti", è stata scattata nel gennaio 1945 nel paesino di Moccò-Zabrežec, presso il villaggio di Boršt (S. Antonio in Bosco), in occasione di una serie di sanguinosi rastrellamenti che provocarono quattro morti, diversi feriti ed una trentina di arrestati.

Prendiamo in mano un rapporto dell'Ispettorato Speciale, datato 15/1/45 ³⁹.

"Si deve alla tenacia ed allo spirito di sacrificio senza limiti del V. Commissario dott. Gaetano Collotti, dirigente la Squadra Speciale di questo Ispettorato che, proseguendo egli solo con la collaborazione degli agenti componenti la Squadra Speciale, l'importante servizio riportava il successo più completo.

Dopo il più scrupoloso rastrellamento del terreno intorno alla località di S. Dorligo della Valle - Bagnoli - Moccò e S. Antonio in Bosco, nel corso della quale venivano fermate altre 10 persone responsabili di attività partigiana e favoreggiatrice a questi, venivano individuati i bunkers, che possiamo senz'altro classificare capolavori di abilità, sia per la concezione di costruzione, sia, soprattutto per la mimetizzazione, che li nasconde all'occhio più indagatore anche quando vi si è dinanzi.

³⁶ A questo proposito riportiamo quanto scritto nella pubblicazione "Trieste nella lotta per la democrazia", redatto a cura dell'Unione Antifascista Italo Slovena nel settembre 1945: "il compagno Medved, caduto vittima del tradimento del negoziante Ivan Gorkič, il quale, per ottenere la promessa libertà, tradì il suo nascondiglio di via Tigor".

³⁷ Testimonianza in Carteggio processuale Gueli, cit.

³⁸ Carteggio processuale Gueli, cit.

³⁹ L'originale del rapporto è conservato presso il Vojno Istoriski Institut di Belgrado, n. 913-4/2 (1-9); noi abbiamo preso visione della copia conservata in archivio IRSMLT, n. 918.

In un primo bunker venivano rinvenuti armi e munizioni in abbondanza, in un secondo un considerevole quantitativo di uniformi militari ed oggetti vari di vestiario, nel terzo la sede del comando del VDV per la cosiddetta Istria Slovena.

All'ingresso di quest'ultimo bunker si accendeva un vivacissimo quanto breve conflitto nel corso del quale sono stati uccisi:

il bandito comunista Žitomir non ancora generalizzato, membro del distretto del VDV per l'Istria Slovena;

il bandito comunista Gruden Carlo - Stanko, ispettore del supremo comando partigiano presso il VDV per l'Istria;

il bandito comunista Mikau Vipavec capo del servizio informativo del VDV;

e venivano feriti e catturati:

il bandito comunista Pettiroso Danilo - membro del comando VDV alle dipendenze dello Žitomir;

il bandito comunista Rapotec Romano, componente la Ceta operaia.

Dall'interno del bunker veniva recuperato al completo una stazione radio trasmittente e ricevente con i relativi cifrari (...) altresì materiale di archivio (...) la cassa del VDV con un fondo di lire 214.000 nonché i documenti di molte persone aggredite, rapinate od uccise fra le quali diversi appartenenti alle forze armate ed alla polizia (...)"

I nomi degli uccisi erano: Ivan Grzetic (Žitomir), nato nel 1922 a Podgorje (Piedimonte del Taiano), che era stato incaricato dalla VDV⁴⁰ di organizzare i collegamenti radio; Stanko Gruden (Carlo), nato a Šempolaj (San Pelagio, nel comune di Duino Aurisina) nel 1926 e Dušan Munih (Vojko, ma si trova anche come Darko), nato a Sela pri Volčah (Sella di Volce) nel 1924, il comandante dell'Ozna nella zona di Trieste; a questi bisogna aggiungere Danilo Petaros (Lisjak), nato a Boršt nel 1924, catturato dopo essere stato gravemente ferito, che risulta ucciso in Risiera il 5/4/45.

Sentiamo ora il racconto dell'allora sedicenne Jordan Zahar.

"A quei tempi, quando la guerra volgeva ormai alla fine, Boršt (S. Antonio in Bosco) si trovava in una posizione particolare tra Trieste e il cosiddetto Banditen Gebiet (*termine usato dai nazisti che significa letteralmente territorio dei banditi, cioè dei partigiani, n.d.a.*): il paese fungeva da prima base per gli attivisti provenienti dalla città e da punto di partenza per le unità partigiane nelle loro operazioni in città. Qui i combattenti trovavano ristoro e riposo, e dovevano nascondere tempestivamente durante la notte il bottino nei bunker a tale scopo predisposti dagli attivisti del paese.

Il dottor Collotti, collaborazionista al servizio della Gestapo nonché commissario del famigerato Ispettorato Speciale tentò più volte di penetrare in questa zona del territorio, ma invano. L'8 gennaio 1945, il commissario, seguendo le tracce di un partigiano ferito, che i suoi compagni dopo una fulminea azione presso San Sabba erano riusciti a trarre in salvo, giunse al mio paese. Arrestò mio padre che si stava recando al lavoro e il figlio dell'oste Petaros, Danilo, e li condusse a Trieste dove li avrebbe torturati. I suoi scagnozzi per l'intero giorno terrorizzarono i paesani e perquisirono tutte le case; appena alla sera se ne andarono, a mani vuote.

Il mattino del 10 gennaio 1945 era ancora buio e la squadra di Vojko era appena tornata dall'ultima azione, quando i Tedeschi iniziarono a circondare il paese da tutte le parti. Era necessario pertanto far uscire al più presto dal paese la posta e un pacco di documenti importanti. Al corriere Zmaga riuscì per un pelo di sgusciare dal cerchio che inesorabilmente si stava stringendo. Subito dopo entrarono in paese gli agenti del Collotti e in quel momento iniziò per me e per i miei compaesani il giorno più lungo.

La mattina era fredda, la neve ghiacciata scricchiolava sotto i piedi, il cielo era plumbeo. Mi svegliai presto quel mattino perché mia madre si doveva preparare per fare visita nelle carceri triestine a mio padre: mancava già da due giorni. Tutto era ghiacciato e mentre stavo per andare allo stagno per prendere dell'acqua nel nostro cortile fece irruzione un gruppo di uomini in borghese armati fino ai denti. Dietro di loro vidi arrivare un uomo giovane, elegante, ben vestito, con una lunga pistola in mano; i suoi capelli erano accuratamente pettinati, composti, lucidi di brillantina: era il dottor Collotti.

Già da alcuni giorni mi stava appresso facendomi un monte di domande, ora invece mi afferrò deciso per il petto trascinandomi quasi in cantina: - Dove sono i bunker? Dove sono i partigiani? -. Non sentii altro dato che i suoi agenti erano alquanto impazienti e mi riempivano di manganellate. Rinvenni sentendo la neve che mi veniva strofinata in faccia: avevo perso tre denti e il sangue che mi scorreva dalla bocca scioglieva la neve bianca.

Mi portarono all'osteria di Petaros. Durante il tragitto mi accorsi che i Tedeschi avevano cinto d'assedio il paese. Ero terrorizzato; sapevo quanto i fascisti italiani sanno essere dei veri eroi quando sono ben protetti. Nel frattempo nell'osteria veniva ammassata anche altra gente da tutto il paese. Mi condussero in una stanza al primo piano proprio sopra il banco della mescita.

-Non riuscirai a nascondere nulla a questo apparecchio - mi dissero indicandomi uno strano congegno simile ad una macchina da scrivere. Sopra un tavolo infatti c'era una macchina laccata di rosso piena di tasti luminosi e di resistenze elettriche che in cima aveva sette lampadine, ciascuna di diversa forma e di diverso colore: era l'atroce macchina per la tortura con la corrente elettrica. Da essa uscivano due cavi: il primo era collegato a due catenine d'acciaio che terminavano con due morsetti, l'altro invece penzolava libero nell'aria. Mi legarono ad una sedia e la rovesciarono a terra, poi il dottore in persona iniziò a premere leggermente il cavo libero sulle mie dita, sulle mie unghie e sul mio viso. Percorso da terribili scosse elettriche vidi accendersi la prima, la seconda e la terza lampadina, poi il buio. Mi fecero rinvenire con uno straccio inzuppato d'acqua e cominciarono:

- Dove sono i bunker? Dove sono i bunker? -. L'insistente domanda echeggiava tra le fiammate della corrente elettrica. Tutto durò 45 minuti, facendo fede all'orologio che si trovava accanto a quel terribile marchingegno. La disumana tortura suscitò in me una sempre maggiore ribellione: queste cose fanno mettere nel sangue una avversione cieca ed istintiva: non volli rispondere più in italiano. Ma quasi subito mi pentii: temevo infatti che così sarebbero stati ancora più crudeli. Il dottor Collotti era un uomo molto garbato, possedeva un linguaggio forbito ed eccezionali doti di pazienza. Dopo ogni tortura si aggiustava con cura il vestito e la cravatta, si sistemava il fazzoletto da tasca sulla scura giacca di moderna fattura e infine si puliva le

⁴⁰ Vojska Državna Varnosti - Esercito per la difesa dello stato.

gocce di sangue sulle scarpe laccate. La mia inaspettata resistenza non lo meravigliò affatto, chiamò un giovane ufficiale della Bela Garda (*"Guardia bianca", corpo collaborazionista sloveno, n.d.a.*) e gli ordinò di tradurre. L'ufficiale si chiamava Milan e proveniva da Klanec presso Kozina. Mi si avvicinò quasi irritato per il compito che gli avevano affidato; evidentemente si vergognava di parlare in sloveno davanti a Collotti, dato che di tanto in tanto mi colpiva rabbiosamente in viso con lo straccio bagnato. All'improvviso mi venne in mente che nel muro sotto la ferrovia c'era una piccola breccia dove nel settembre del 1943 avevamo nascosti alcuni fucili italiani, di cui però i partigiani non avevano mai potuto impossessarsi. - Se dirò questo - pensai - mi lasceranno in pace per un po' e forse finirà questo inferno -. Così speravo in silenzio e mentre poi marciavamo verso quel luogo riuscii a riprendere un po' di forza. Ma dato che quel posto non era il bunker che cercavano, mi bastonarono di nuovo finché non persi i sensi. Troppo breve la pausa per la fatica sopportata. Mi condussero di nuovo davanti a quella macchina che durante la mia assenza era servita a torturare altri miei compaesani: Pepi Piconov, Romano Rapotec e Lojze Kenda. Dovetti attendere il mio turno, stavano ancora torturando Venč Jurčkov. Così vidi come si svolgeva tutto, Collotti faceva scorrere in modo elegante e del tutto disinvolto quel cavo libero sul corpo delle sue vittime. Ad ogni tocco la corrente elettrica lasciava sulla pelle un'ustione che veniva di tanto in tanto inumidita con uno straccio bagnato. Questa operazione serviva contemporaneamente a cancellare le bruciature e a far rinvenire la povera vittima. Il sangue scorreva dal naso e dalla bocca, mentre quelle dannate lampadine indicavano l'intensità della tensione. Giunse il mio turno, ma durò poco: memore dell'esperienza precedente colsi l'attimo giusto e parlai di un altro bunker che sapevo vuoto. Così mi trascinarono fino al castello di Moccò al cui ingresso io e Giuseppina fummo collocati come ostaggi: il bunker era davvero vuoto. Per la terza volta mi ritrovai davanti alla macchina elettrica. Il pavimento era ormai tutto sporco di sangue e l'aria era satura del puzzo di carne bruciata, di capelli e di unghie carbonizzate.

- Come potrà mai finire tutto ciò? - pensai. Io e Collotti ci scambiammo una fugace e fredda occhiata. Al mattino aveva avuto di fronte a sé un ragazzo di appena sedici anni, ora invece un uomo. Collotti inizia con la sua terza inesorabile missione. Ad un tratto dal centro del paese si sente scoppiare un tuono che riempie la valle, raffiche, colpi sordi ingranditi dall'eco: la battaglia! Il suo scoppio era per me come una liberazione da quell'inferno; riconobbi la raffica della mitragliatrice russa di Vojko, tutti la conoscevamo. Non poteva essere diversamente. Era la battaglia, i nostri erano scesi in azione - finalmente la vendetta contro la masnada dei fascisti. Le raffiche sembravano non finire mai, ma il silenzio che le seguì fu ancora più lungo. Poi due colpi sordi da uno Scharz tedesco: la tragedia era compiuta. Avevano scoperto il bunker che cercavano. Morirono due compagni e Vojko cadde più in là, raggiunto da una pallottola in un campo sotto il paese.

Collotti non perse la sua flemmatica calma e la compostezza: continuò la sua opera di persuasione. Poi qualcuno arrivò: - Li abbiamo scovati, abbiamo subito quattro perdite, ne abbiamo uccisi tre e feriti due -. A quel punto Collotti premette fino in fondo il tasto di quella micidiale macchina e la settima lampadina si accese, quella alla fine della fila, alla fine dell'umana sopportazione e ad un passo dall'eternità. Quando ripresi conoscenza vidi chino su di me l'ufficiale della Bela Garda. Probabilmente desiderava contribuire anche lui alla vittoria: teneva in mano quel cavo sciolto e lo premeva sulle mie dita. Dietro a lui sentii Collotti che lo ammonisce di non causare un cortocircuito se non vuole avere un'altra vittima sulla coscienza. L'ufficiale incurante si abbassava ancora di più e vedevo penzolare su di me la croce d'oro sulla catenina che teneva appesa al collo. Subito dopo trascinarono dentro Danilo Petaros, che era ferito ad una guancia da una scheggia di bomba a mano e aveva il ventre crivellato dalle pallottole. Accanto a lui c'era anche Romano colpito ad una spalla e ad un braccio in più punti. Gli strapparono la manica della camicia ed un fiume di sangue si riversò per terra. Tončka tagliò un lenzuolo e lo fasciarono; il giorno dopo il sangue attraverso il soffitto gocciolò sul banco dell'oste. Alla sera presero me e altri diciassette e ci fecero salire su un camion per portarci in via Giulia (la sede dell'Ispettorato a Trieste si trovava in via Cologna, nei pressi di via Giulia).



Gli ex prigionieri di via Cologna durante un sopralluogo, 2/12/10.

Nel lungo corridoio della caserma di Collotti ci contarono e ci divisero; in mezzo giaceva Romano delirante di febbre, sulla sedia accanto a lui stava Danilo piegato in due per la ferita al ventre, attorno a loro sedici tra ragazze, donne e vecchi che fissavano in silenzio il vuoto accanto a sé. Ognuno pensava al proprio calvario attendendo la prossima stazione. Non ne avremmo mai più parlato.

Da lì ci trasferirono in varie prigioni triestine. Ero minorenne, perciò finii al Coroneo. Mi gettarono in una piccola cella in cui si trovavano già sette ragazzi: erano stati arrestati durante l'offensiva di Natale al IX Korpus. Due bambini dei Novak sopra Cerkno, Ivan e Konrad; gli altri invece minorenni della brigata Gregorčič. Il loro comandante era rinchiuso già da alcuni mesi nei sotterranei di piazza Oberdan. Aveva tutte le membra spezzate e perciò lo trasferirono al Coroneo. Giaceva come un mucchio di carne sulla paglia nella cella numero 100. Il nostro denominatore comune era solo la sofferenza; la barbarie fascista piegò i nostri corpi ma non spezzò la nostra fede nella vittoria e in un mondo libero. Gloria ai caduti. Quelli invece che sono sopravvissuti testimoniano ai giovani come era la lotta contro il fascismo affinché non ritorni"⁴¹.

Zahar raccontò poi che l'ufficiale della Bela Garda fu processato, in Jugoslavia, dopo la fine della guerra. "Mi avevano chiamato a testimoniare, c'era sua madre che piangeva perché lo volevano condannare a morte. Mi chiesero se lo riconoscessi, ed io dissi di no, perché volevo chiudere con quella storia".

Ed ancora: "Nel dicembre del 1945 dovevo richiedere la carta d'identità. Mi dissero che l'ufficio che le rilasciava era situato in via Cologna, nell'ex sede dell'Ispektorato. Quando arrivai lì dentro e vidi che l'ufficio per le carte d'identità era stato sistemato proprio in una delle stanze in cui si torturava e che l'appendiabiti a cui era stato legato un mio compagno per essere torturato era nello stesso posto in cui si trovava otto mesi prima, mi sentii male, ero quasi deciso ad andarmene e rinunciare a richiedere i documenti. Vidi anche che due degli agenti di Collotti erano rimasti a lavorare lì, li avevano adibiti al servizio carte d'identità. Anche loro mi riconobbero, ma non ci dicemmo nulla".

Ci fu un altro strascico di questa vicenda. Tra il 1949 ed il 1950 alcuni partigiani furono processati per avere "infoibato" nel Pozzo della miniera di Basovizza (oggi noto come "foiba" di Basovizza, monumento nazionale) un poliziotto dell'Ispektorato, Mario Fabian. Leggiamo cosa scrisse "l'Unità" del 28/6/50 di questo processo.

"Daniele Pettiroso (*omonimo del Pettiroso ucciso in Risiera, n.d.a.*) ha raccontato come l'8 gennaio del 1945 in seguito ad un rastrellamento effettuato dai nazisti e da agenti della Collotti a S. Antonio Moccò, egli venne arrestato e condotto all'Ispektorato di via Cologna. Quivi fu interrogato saltuariamente per ben diciassette giorni e fra i suoi aguzzini il Fabian fu quello la cui fisionomia gli restò impressa. Infatti fu proprio il Fabian che lo legò alla famosa *sedia elettrica* durante l'*interrogatorio* all'osteria di Moccò. Nei primi giorni del maggio 1945 il Pettiroso venne mobilitato dal Comitato clandestino del Fronte popolare e aggregato al IV Korpus, IV Armata, 26^a Divisione Dalmata (...) avvertì il capitano dell'esercito jugoslavo, Jelas, il quale (...) gli comunicò che il Fabian con altri agenti della Collotti era stato condannato a morte da un tribunale partigiano perché colpevole di numerosi rastrellamenti e deportazioni di antifascisti in Germania. Il capitano gli ordinò pertanto di procedere all'arresto e all'esecuzione della sentenza nei confronti del Fabian".

"L'imputata Hrvatič ha detto: - Avevo notato il Fabian fra gli agenti che parteciparono al rastrellamento del 10 gennaio 1945 nel paese di Moccò -, fatto confermato indirettamente dalle dichiarazioni della teste Vittoria Zerial, vicina di casa della famiglia Fabian: - Conoscevo il Fabian. Un giorno (...) mi disse di avere partecipato a un rastrellamento in quel di Moccò e se avesse comandato lui, avrebbe fatto arrestare anche il parroco del paese che aveva suonato le campane per dare l'allarme agli abitanti -. (...) Nel secondo rastrellamento i delinquenti di Collotti volevano arrestare 45 persone e il parroco intervenne presso l'ufficiale tedesco il quale dichiarò che per quella volta bastavano soltanto cinque arrestati.

Nel frattempo quelli della Collotti si erano dati alla più completa razzia (...) nelle povere case dei contadini, uno dei quali ricorse al prete: - Mi hanno portato via persino l'ultimo pezzettino di lardo che avevo in casa -. Il parroco intervenne anche questa volta e il lardo venne restituito da un agente che per la rabbia gridò ai *camerati*: - Spareghe un colpo a quel porco de prete!".

Ecco il resoconto della deposizione del parroco don Francesco Malalan: "Il parroco si trovava all'osteria di Pettiroso quando esse cominciarono a suonare e i banditi fascisti gridarono di uccidere il prete che dava l'allarme, al che lo stesso don Malalan corse al campanile e trovò l'ispettore della Collotti attaccato alla fune delle campane. Si voleva far uscire tutti i paesani dalle case, per meglio scegliere la preda. Infatti poco dopo i *collottiani* sparavano addosso alla popolazione, - come alle lepri -, ha detto don Malalan". Don Malalan descrisse anche la stanza sopra l'osteria, dove i *collottiani* avevano sistemato gli strumenti di tortura, tra cui la *sedia elettrica*. "Quando torturavano Danilo Pettiroso, sua madre ed io piangevamo insieme" è detto nel verbale di don Malalan "poi ho visto la stanza, (molte persone erano state torturate e bastonate) tutta insanguinata sulle pareti ed una larga chiazza di sangue sul pavimento...".

Zahar ha poi raccontato che sua madre andò il 10 gennaio 1945 al comando SS in piazza Oberdan a cercare il marito arrestato due giorni prima. Nel cortile vide la sua bicicletta: allora la donna si rivolse ad un ufficiale che stava passando e che seppe poi trattarsi di Dietrich Allers (il comandante del lager della Risiera di San Sabba): "questa è la bicicletta di mio marito" gli disse "e allora dov'è mio marito?". "Signora" le rispose il comandante delle SS "io non so dove sia suo marito, però se la bicicletta è la sua, se la riporti pure a casa".

Nel 1958 Zahar, che si trovava ad Amburgo per motivi di lavoro, ebbe modo di incontrare Allers che gli disse che si ricordava di sua madre. Allers e Zahar parlarono anche di Collotti e Allers disse: "Mi ricordo. Era il nostro più crudele (*usò la parola schlimmste n.d.a.*) collaboratore".

⁴¹ Questo testo è un memoriale redatto da Jordan Zahar. Le successive testimonianze fanno parte di un'intervista rilasciata all'autrice nel giugno 2002.

Quando negli anni '70 Allers seppe che stava per iniziare il processo per i crimini della Risiera, si mise in contatto con Zahar, per chiedergli se la madre sarebbe stata disposta a venire a testimoniare in suo favore, dato che le aveva restituito la bicicletta del marito arrestato⁴².

IL RASTRELLAMENTO DI LONGERA.

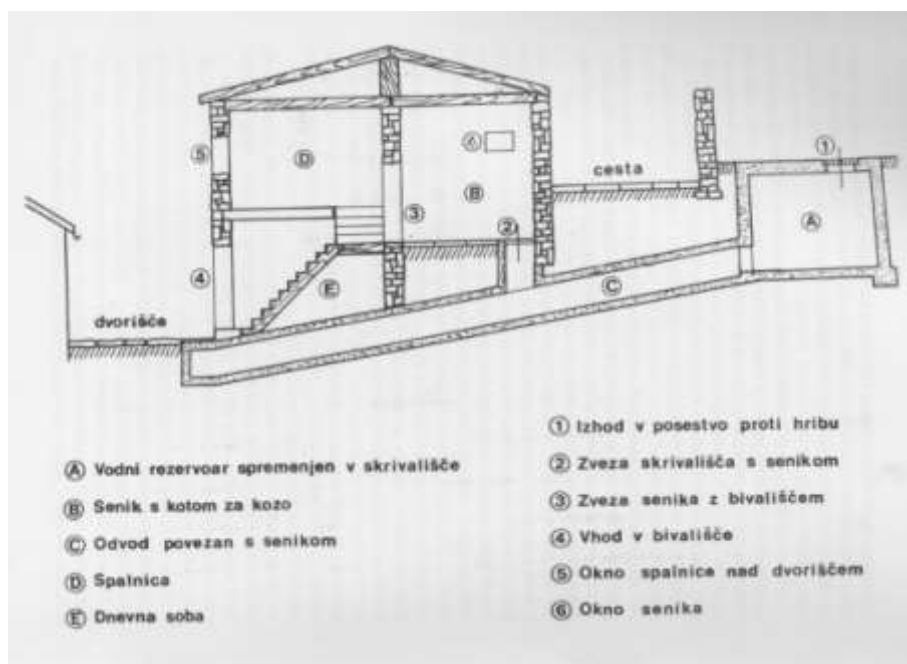
Il 13/3/45 un rastrellamento si svolse a Ricmanje (S. Giuseppe della Chiusa): furono arrestate una ventina di persone tra le quali il quattordicenne Bogdan Berdon. In quanto minorenni fu rinchiuso al Coroneo, e venne rilasciato il 20 aprile assieme alla diciottenne Maria Coretti, perché in occasione del "genetliaco" di Hitler, era uso delle autorità germaniche fare dimostrazione di "magnanimità", liberando detenuti giovanissimi o donne.

Il 14/3/45 un'operazione svoltasi nella zona di Guardiella San Cilino portò all'arresto di Ruggero Haas e sua moglie Albina Brana, detenuti in via Cologna, poi al Coroneo e fucilati il 28/4/45 ad Opicina; anche la sorella di Ruggero, Emilia Haas fu arrestata, ma non fu deportata perché già gravemente malata, e morì qualche tempo dopo.

Il 21/3/45 un rastrellamento nella località di Longera causò la morte di quattro partigiani: Andrej Pertot (Hans), 44 anni, Pavel Petvar (Komandir Pavle), 22 anni, Angel Masten (Radivoj), 21 anni, Evald Antončič (Stojan), 21 anni. Quasi tutti gli abitanti del villaggio furono arrestati, molti di loro (non ne conosciamo il numero esatto) furono condotti in via Cologna e torturati. Tra essi le giovanissime Milka Čok e Meri Merlak, alla quale furono mostrate una serie di bare e fu detto che in una di esse era servita per una donna con il suo stesso nome (evidente il riferimento alla Maria Merlach che si uccise per le torture cui era stata sottoposta).

Ecco il racconto di Milka Čok.

"Il primo bunker venne costruito nell'estate del '44 sotto casa nostra, che si trovava proprio dietro quello che adesso è l'asilo di Longera, una vecchia osteria dove allora si erano insediati i tedeschi. La gente entrava davanti ed usciva dietro, sulla campagna, era in una posizione ideale per quel tipo di movimenti. Poi ci accorgemmo di essere spiati, ed un altro bunker venne costruito più su, nel posto dove ora c'è il monumento. Consisteva in una piccolissima stanza, dove potevano stare da 4 a 6 persone, ed un piccolissimo cunicolo che portava sul monte. Il bunker serviva come base per partigiani che stavano lì nascosti di giorno e che uscivano la notte per compiere le loro missioni.



(spaccato del bunker tratto da "Tihi Heroj", ANPI Križ-S. Croce 1987)

Allora avevo sedici anni, facevo parte dello SKOJ⁴³; noi ragazzi avevamo ognuno una zona della città dove andavamo di notte a scrivere con vernice e pennello; la mattina, invece di andare a scuola, nascondevamo tra i libri, nelle borse, i volantini che venivano da Gropada e li portavamo in città. Poi accompagnavamo in Carso i giovani che volevano unirsi ai partigiani: davamo loro degli attrezzi agricoli e li portavamo attraverso Monte Spaccato, dove lavoravano quelli della Todt⁴⁴ a fare fortificazioni, dicendo a questi che i ragazzi andavano a lavorare in campagna. Passavamo oltre, dopo un poco abbandonavamo gli arnesi ed i giovani andavano fino a Gropada, da dove poi si sarebbero uniti ai partigiani.

Il giorno del rastrellamento e del massacro (21/3/45, n.d.a.) venne su a Longera la *banda Collotti* con Collotti in persona. La gente sospetta e schedata venne prelevata e condotta al centro del dopolavoro che si trovava in fondo al paese. C'ero anch'io con la mia famiglia, avevo due fratelli partigiani, eravamo *sospetti*. Verso le 11 sentimmo i primi spari, mitraglie, bombe a mano. Capii subito che si trattava del bunker: qualcuno aveva fatto la spia. Mi disse poi proprio uno della *banda Collotti* che c'era in paese uno spione che andava di notte ad origliare sotto le finestre dei compaesani.

⁴² Testimonianza all'autrice, giugno 2002.

⁴³ Sigla di Savez Komunistične Omladine Jugoslavije (Lega della Gioventù Comunista Jugoslava).

⁴⁴ La Todt era il servizio del lavoro obbligatorio istituito dai nazisti.

Quelli della *banda Collotti* portarono tre compagni incatenati, tra cui anche il padre di Danilo (*Pertot, n.d.a.*), che aveva il figlio nel bunker. Volevano che lo aprisse, ma lui si rifiutò e lo uccisero ⁴⁵. Danilo mi raccontò poi che loro, nel bunker, avevano deciso, se fossero stati attaccati, di attaccare a loro volta e di non lasciarsi prendere vivi dai fascisti. Durante l'attacco al bunker morirono Pavel, che era il comandante, Stojan e Radivoj ⁴⁶. Gli altri tre si salvarono nascondendosi dietro la nostra casa e si rifugiarono a Gropada.

Al dopolavoro chiamarono fuori la mia famiglia e ci portarono tutti fino al bunker, dov'erano stati messi in fila i quattro morti, anche il papà di Danilo. Volevano che dicessi i nomi dei morti, ma mi rifiutai, allora mi fecero andare tra i corpi e mi minacciarono di uccidermi. Credetti davvero che sarei morta, ma spararono solo una raffica che non mi colpì e svenni. Mi riportarono poi a casa e di nuovo al bunker e poi ancora di nuovo al dopolavoro. Lì vidi anche i loro feriti (*della PS, n.d.a.*), che vennero portati via subito.

Al pomeriggio mi chiamò Collotti in persona; io non volevo andare perché avevo visto Slavko, uno dei costruttori del bunker, che era stato torturato ed era ancora fuori di sé, diceva che non aveva potuto sopportare le torture, era irriconoscibile.

Collotti mi disse che sapeva tutto di me, di quello che avevo fatto, del cibo che portavo nel bunker, di ciò che facevo a Boršt e a Gropada. Io negai di essere la figlia di Rodolfo Čok, lui fece per picchiarmi ma si fece male da solo... allora mi fecero ruzzolare giù per un piano di scale. La sera poi ci portarono in via Cologna.



Milka nella cantina di via Cologna dove era stata detenuta.

Fu proprio il giorno delle Palme che mi portarono nella stanza della tortura: mi legarono ad una sedia, mi torturarono con l'elettricità, mi bruciarono con le sigarette, mi picchiarono, mi tirarono su con una corda legata alle spalle torcendomi le braccia... una ragazza ebbe le braccia spezzate, un compagno morì poco dopo. Nonostante tutto non parlai e dopo dieci giorni ci portarono al Coroneo dove ci passarono alle SS; lì vennero anche mia madre ed altri di Longera. Sentivamo di notte i camion che venivano a prendere la gente per portarla in Risiera, ma anche al Coroneo riuscivano a girare i fogli partigiani e questo ci dava coraggio.

Erano gli ultimi giorni di guerra e ci dissero che ci avrebbero portato in Germania. Ci condussero a piedi fino a Roiano: lì gli uomini vennero caricati su un camion mentre noi aspettammo tutto il giorno che venissero altri camion per portarci via, ma non venne nessuno, perché a nord le strade erano già bloccate. Così ci riportarono al Coroneo e dopo ci rimandarono a casa.

A Longera la nostra casa era distrutta: una notte che pioveva e non potevamo dormire ci eravamo messi di guardia contro i tedeschi: ma ad un certo punto vedemmo arrivare i partigiani, da tutte le parti venivano fuori i partigiani e questa è stata una gioia così grande che non la posso descrivere” ⁴⁷.

Anche alcuni esponenti del CLN italiano furono arrestati dall'Ispettorato e passarono per via Cologna. Tra essi ricordiamo: Paolo Blasi, redattore della stampa clandestina democristiana, arrestato il 9/2/45; Carlo Dell'Antonio, esponente del CLN, vicecomandante della divisione “Domenico Rossetti” ed a capo dell'ufficio informazioni militari della DC, arrestato verso metà febbraio '45: sia Blasi, sia Dell'Antonio sarebbero evasi da via Cologna in circostanze non ben chiarite.

Inoltre furono detenuti in via Cologna: l'avvocato Ferruccio Lauri, arrestato il 15/1/45; i familiari (la moglie ed i due figli Alice e Sigfrido) di Mario Maovaz (il corriere del Partito d'Azione, arrestato il 16/1/45 e fucilato il 28/4/45). Alice Maovaz e sua madre dissero alla loro vicina di casa ed amica Maria Ursis, anch'essa imprigionata e poi torturata in via Cologna “che le avevano seviziate ed entrarono in particolari che mi facevano venire la pelle d'oca e che non avrei voluto sentire” ⁴⁸.

Infine in via Cologna avvenne l'incontro tra l'emissario della “missione Nemo” del Regno del Sud Luigi Podestà (collegato con il CLN triestino di don Marzari) ed il commissario Collotti, in seguito al quale i due svilupparono l'accordo che Podestà avrebbe informato Collotti sui movimenti della Resistenza jugoslava, mentre Collotti avrebbe aiutato Podestà nello

⁴⁵ Ricordiamo come fu catturato Romano Rapotec nel corso dell'azione di Boršt.

⁴⁶ I caduti del bunker, i cui nomi sono ricordati nel cippo di Longera, sono: Andrej Pertot (Hans), 44 anni, di Longera; Pavel Petvar (Komandir Pavle), 22 anni, di Dutovlje; Angel Masten (Radivoj), 21 anni, di Vojščica; Evald Antončič (Stojan), 21 anni, di Križ-S. Croce.

⁴⁷ Testimonianza di Milka Kjuder all'autrice, aprile 1997.

⁴⁸ Dal “Diario di prigionie” di Maria Ursis, in archivio IRSMLT 908.

“svolgimento del suo compito” fornendogli anche mezzi dell’Ispettorato, in modo tale da “far valere i suoi meriti all’arrivo degli Alleati”⁴⁹.

A GUERRA FINITA.

Il processo più importante a carico dell’Ispettorato iniziò il 31/1/47 e vide come imputati Giuseppe Gueli, Umberto Perrone, Nicola Cotecchia, Domenico Miano, Antonio Signorelli, Gherardo Brugnerato e Udino Pavan. Gueli fu condannato in seconda istanza ad otto anni ed undici mesi, e solo per il reato di collaborazionismo, poiché la Corte sostenne che non v’erano prove che Gueli fosse stato presente ad interrogatori accompagnati da torture e ritenne “molto riprovevole anche moralmente” ma non penalmente perseguibile il fatto che Gueli fosse venuto a conoscenza delle sevizie cui si dedicavano i suoi sottoposti. Gli altri imputati furono condannati a pene minori, salvo Cotecchia e Perrone assolti.

Il processo contro Lucio Ribaud, imputato di sevizie particolarmente feroci, si concluse con la condanna a ventiquattro anni, poi ridotti in sede di appello.

Quanto a Gaetano Collotti, che scappò da Trieste il 27 aprile 1945 assieme ad altri elementi della sua “banda” e la sua convivente, fu intercettato da una brigata partigiana della quale faceva parte l’avvocato triestino di Giustizia e Libertà Piero Slocovich. Arrestato, fu fucilato assieme ai suoi a Carbonera presso Treviso, ma nel dopoguerra ebbe l’onore di venire decorato con medaglia di bronzo al valor militare dalla Repubblica Italiana “nata dalla Resistenza” per le azioni antipartigiane da lui compiute prima dell’8 settembre 1943, e nella fattispecie un’azione che ebbe luogo il 10 aprile 1943 nella zona di Tolmino (Gazzetta Ufficiale n° 12 dd. 16/1/54).

Alle proteste elevate da più parti contro questa onorificenza, il Ministero rispose a suo tempo che, una volta data, la medaglia non si poteva revocare.

Con buona pace dei torturati e dei morti.

Per arrestare Nerina De Walderstein nella sua casa di via Commerciale, nel marzo del ‘44, andarono da lei sette “collottiani”, probabilmente perché qualcuno, che sapeva che lei trasportava munizioni e materiale sanitario per i partigiani, aveva fatto la spia. La giovane donna (aveva diciotto anni) fu portata all’Ispettorato, torturata da Cerlenco e successivamente internata ad Auschwitz. Rientrò a Trieste dalla prigionia nel giugno del 1946, e pochi giorni dopo, mentre passava per la centrale via Carducci, incontrò una manifestazione. Due agenti della Polizia Civile la fermarono perché pensavano che partecipasse al corteo; fu portata prima in questura, poi alle carceri del Coroneo, dove la trattennero per un mese senza alcuna notificazione. Uno dei due poliziotti che la arrestarono era uno dei sette dell’Ispettorato che erano andati a prelevarla nel ‘44: evidentemente alla “nuova” Polizia Civile istituita dal GMA non pareva inopportuno che gli agenti dell’Ispettorato di Gueli e Collotti rimanessero in servizio⁵⁰.

Francesco Barbaro, membro della “banda Collotti”, detenuto nel carcere dei Gesuiti nel maggio 1945, testimone delle violenze operate dalla “squadra volante” di Ottorino Zol (un gruppo di criminali comuni infiltratisi nel movimento partigiano, che furono poi autori degli “infoibamenti” nell’abisso Plutone), divenne in seguito ispettore della Polizia civile. Dopo avere testimoniato di avere assistito a sevizie operate ai Gesuiti anche da una “giovane donna bionda”, che fu identificata dagli inquirenti in Francesca Bravin, già indicata come teste al processo per gli “infoibamenti” della Plutone, fu egli stesso incaricato di procedere all’arresto di costei.

Ma mentre il verbale dell’udienza “Plutone” riferisce che Barbaro aveva parlato di “una giovane bionda, dagli occhi azzurri”. nel corso del processo Bravin, Barbaro (che pure aveva arrestato la donna) affermò che si era trattato di un errore di trascrizione perché lui aveva parlato di “un giovane biondo” a nome Giuliano. Resta però il mistero di come l’ispettore non abbia chiarito subito l’equivoco ma abbia proceduto all’arresto della persona sbagliata⁵¹.

EPILOGO.

In conclusione penso che sia opportuno trascrivere questa analisi politico-psicologica della figura di Collotti e della gente par suo, fatta da Carlo Ventura⁵².

Gaetano Collotti, nato a Castelbuono di Sicilia, in provincia di Palermo, contava appena ventott’anni quando la giustizia degli uomini volle mettere un punto fermo alla sequela impressionante dei suoi misfatti. Giovane asciutto, dallo sguardo impenetrabile, dotato di un non comune autocontrollo e – contraddizione apparente di molte nature meridionali – succube di ancestrali complessi di magia e superstizione in stretta unione ad un puerile fanatismo religioso: così ce lo descrivono unanimemente le testimonianze delle sue vittime. Quest’uomo, che diceva di essere un fedele praticante, era solito procedere alle “sedute” con una macchina di tortura davanti a sé e con una croce affissa alla parete della stanza, alle sue spalle⁵³; talvolta – suprema ironia per quelle prigioniere che dovevano venire violentate – all’immagine del Cristo silenzioso e sofferente se ne affiancava una della Vergine. Brutalità e sadismo, quindi, accanto a quell’irrazionale attaccamento ai simboli religiosi che sconfina nel feticismo e che è comune a molti paranoici, a individui sessualmente o psichicamente introversi, e pure a uomini politici e capi di Stato, dittatori in primo luogo. È un vero peccato che la scienza politica – contrariamente a

⁴⁹ Dalla relazione redatta da Luigi Podestà, in archivio IRSMLT 867.

⁵⁰ Testimonianza di Nerina De Walderstein all’autrice, marzo 2003.

⁵¹ Cfr. “Operazione Plutone” di Claudia Cernigoi, dossier de “La Nuova Alabarda”, Trieste 2010.

⁵² C. Ventura, “Il tempo dell’angoscia”, cit..

⁵³ In una testimonianza purtroppo anonima (archivio IRSMLT 902) leggiamo: “sulla parete era un crocefisso che mi colpì subito e pensavo che tutti quelli che entravano in quel luogo erano dei poveri Cristi”.

quanto è stato fatto dalla scienza medica e dalla psicologia, specie attraverso la psicanalisi – non abbia ancora proceduto ad illustrare questa caratteristica, mettendo in luce i pericoli cui va incontro l'umanità quando affida le sue sorti, in un modo o nell'altro, in mano ad un'accolita di persone tarate, oltre che di criminali e di avventurieri allo stato brado. Esempi ben più illustri di quello del Collotti dovrebbero essere salutari:



Gaetano Collotti nella tessera da ufficiale di PS

IN CHIUSURA.

I prigionieri rinchiusi nel carcere dei “Gesuiti” composero una “Canzone a Collotti”. La trascriviamo di seguito ⁵⁴:

*Dopo congiure, convegni e comploti
Fra trenta mule e trenta giovanoti
Ne ga becado el grande Colotti
E a Bellosguardo ne ga tocado andar.
Là semo acolti coi massimi onori,
Tutta la squadra la se buta fora.
Tra pugni e piade e grandi dolori,
Dela corente la cura el ne fa far.
Dopo aver scritto l'eterno verbale
Con grande afeto ale nostre spale
In una freda giornata invernale
Ai Gesuiti ne ga tocado andar.
In questa grande e augusta dimora
La fame nera xe nostra signora,
Pedoci e zimesi ne manda in malora,
Anche la chibla la cela fa impestar.
Quando la cura ga fato i efeti
E semo grassi e robusti nei peti,
Dentr'a un convoglio i ne meti
Ed in Germania ne toca lavorar.
Dopo tre giorni de strada ferata
Ed altri due de lungo camino,
Semo arrivadi più morti a Berlino,
Ed in miniera ne toca lavorar.
E qua finissi la storia,
Al gran Coloti sia resa la gloria,
e che la squadra la fazi pur baldoria,
che de foiba se senti zà parlar.*

Forse può sembrare pesante il riferimento finale alla “foiba”, però non sta a noi (che, come scriveva Primo Levi, viviamo “tranquilli nelle nostre tiepide case”) sindacare sui sentimenti di chi ha passato quello che è stato descritto in questo racconto. E d'altra parte io non ho riscontrato alcun astio o desiderio di vendetta in nessuna delle persone con cui ho parlato e che hanno

⁵⁴ Testo tratto dal diario di Maria Ursis (archivio IRSMLT 908); si trova anche nel libro “Canti della Resistenza italiana”, (a cura di A.V. Savona e M.L. Straniero, BUR), con l'annotazione “sull'aria di *Non ti ricordi quel mese d'aprile*”.

subito la violenza di Collotti e dei suoi agenti. Ho sentito voci intrise di tristezza, pudore nel raccontare, desiderio di dimenticare e non rivangare gli orrori subiti, ma alla fine il sentimento che a me è sembrato prevalere, era di voler lasciare dietro di sé tutte le brutture, per costruire una vita diversa, senza violenza e senza dolori. E sappiamo che per chi non fa della violenza il proprio credo ma solo uno stato di necessità, come fu per la maggior parte di chi entrò nella resistenza armata, non è la vendetta a dare la pace interiore, ma l'oblio, per cui si preferisce dimenticare ciò che è stato, magari permettendo addirittura che i propri aguzzini potessero riprendere la loro vita normale come se nulla fosse successo.

RINGRAZIO.

Tutti coloro che mi hanno raccontato le loro esperienze, spesso terribili, alcune delle quali ho qui trascritto e le altre si troveranno nel libro completo che andrà presto, spero, in stampa; Alessandra Kersevan per la documentazione tratta dall'Archivio Generale dello Stato di Roma; Primož Sancin per i documenti tratti dall'Archivio di Stato di Trieste e Vincenzo Cerceo per le annotazioni dai Diari di de Henriquez conservati nei Civici musei di Trieste; gli operatori dell'Irsmi e dell'Odsek za zgodovino per l'assistenza archivistica; Samo Pahor per la sua continua assistenza storica, linguistica e topografica; Peter e Freya per avermi aiutato nella stesura quotidiana; infine un ricordo particolare a Giorgio Marzi che con i suoi racconti mi ha fatto rivivere quel periodo terribile ma denso di speranze e di entusiasmo e mi ha fatto partecipe delle sue lotte. Grazie infine a tutti i compagni che hanno lottato, spesso a prezzo della loro vita per permetterci oggi di vivere liberi: il mantenimento della loro memoria è lo spirito del mio lavoro.

Ora e sempre Resistenza!



*17 ottobre 2010: posa della lapide a memoria delle vittime dell'Ispettorato in via Cologna.
Al violino Jagoda Kjuder, figlia di Milka Čok.*